

# ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE



2024/1

gennaio-giugno 2024 • Anno XXX • Numero 1

Rivista della FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE  
SEZIONE DI TORINO

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE (E DINTORNI)  
ALLA PROVA DI FILOSOFIA E TEOLOGIA**

**Nerbini**

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE

A cura della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione di Torino

Anno XXX – 2024, n. 1

*Proprietà:*

Fondazione Polo Teologico Torinese

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione di Torino

Via XX Settembre, 83 – 10122 Torino

tel. 011 4360249 – fax 011 4319338

istituzionale@teologiatorino.it

e-mail Segreteria: donandrea.pacini@gmail.com

Registrazione n. 1 presso il Tribunale di Torino del 27 gennaio 2015

*Direttore responsabile:* Mauro Grosso

*Redazione:* Andrea Pacini (direttore), Gian Luca Carrega e Antonio Sacco (segretari), Oreste Aime, Dino Barberis, Roberto Carelli, Ferruccio Ceragioli, Carla Corbella, Mauro Grosso, Pier Davide Guenzi, Luca Margaria, Paolo Mirabella, Alberto Nigra, Alberto Piola

*Editore:*

Edizioni Nerbini - Prohemio Editoriale srl

via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze - ROC n. 34429 (10.6.2020)

e-mail: edizioni@nerbini.it

www.nerbini.it

*Realizzazione editoriale e stampa:* Prohemio Editoriale srl - via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze

*Amministrazione e ufficio abbonamenti:*

abbonamenti@nerbini.it

ABBONAMENTO 2024

Italia € 44,50 – Europa € 64,50 – Resto del mondo € 74,50

Una copia: € 27,00

*Per gli abbonamenti e l'acquisto di singoli fascicoli dal 2022 in poi:*

Versamento sul c.c.p. 1015092776

intestato a Prohemio Editoriale srl, Firenze

ISBN 9788864348049

ISSN 1591-2957

# Sommario

## Intelligenza artificiale (e dintorni) alla prova di filosofia e teologia

### Introduzione

*Mauro Grosso – Luca Peyron* ..... » 7

### Uomo e tecnica.

#### Spunti per una riflessione nel pensiero medievale

*Amos Corbini* ..... » 13

### Dal mondo al dato, dal dato al codice.

#### Sulla necessità di una teoria della conoscenza e del linguaggio nel rapporto con il mondo

*Luca Margaria* ..... » 35

### Tra umano e digitale: un contributo dalla metafisica

*Mauro Grosso* ..... » 55

### Senza entrare in competizione:

#### intelligenza umana e intelligenza artificiale

*Alberto Piola* ..... » 73

### La teologia morale alla prova del mondo digitale

*Alessandro Picchiarelli* ..... » 89

### Il capitalismo dell'intelligenza artificiale (IA)

*Antonio Sacco* ..... » 107

Lavorare e scrivere con le proprie mani: tecnica e tecnologia al servizio della missione paolina <i>Gian Luca Carrega</i> .....	»	129
I padri della Chiesa e la «tecnologia»: fra giudizio ( <i>krisis</i> ) e buon uso ( <i>chrêsis</i> ) <i>Alberto Nigra</i> .....	»	145
Dalla soggettività all'oggettività: la filosofia di Bernard Lonergan come fondamento per il design sensibile ai valori <i>Steven Umbrello</i> .....	»	161
Intelligenza artificiale e medicina: sfide tecniche ed etiche <i>Alessandro Mantini</i> .....	»	173
Teologia dell'educazione. Come educare al tempo dell'IA, come insegnare teologia al tempo dell'IA <i>Marco Sanavio</i> .....	»	199

## RECENSIONI

M. FERRARIS – G. SARACCO, <i>Tecnosofia. Tecnologia e umanesimo per una scienza nuova</i> (O. Aime).....	»	217
L. PEYRON, <i>Incarnazione digitale. Custodire l'umano nell'infosfera</i> (C. Corbella) .....	»	220
Y. BERIO RAPETTI, <i>La società senza sguardo. Divinizzazione della tecnica nell'era della teocrazia</i> (M. Grosso).....	»	222
P. BENANTI <i>Human in the Loop. Decisioni umane e intelligenze artificiali</i> (P. Simonini).....	»	226
J.C. DE MARTIN, <i>Contro lo smartphone. Per una tecnologia più democratica</i> (P. Simonini).....	»	230
L. FLORIDI, <i>Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide</i> (G. Zeppegno).....	»	233
M. PRIOTTO, <i>L'itinerario geografico-teologico dei patriarchi di Israele</i> (Gen 11–50) (G. Galvagno) .....	»	236

B. KOWALCZYK, <i>La «Vetus Syra» del vangelo di Marco.</i> <i>Commento e traduzione</i> (G.L. Carrega).....	»	238
T. HALÍK, <i>Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare</i> (O. Aime).....	»	242
E. IULA, <i>La pazienza del vasaio.</i> <i>La riparazione a confronto con la modernità</i> (P. Mirabella) .....	»	245
H. DE LUBAC – H.U. VON BALTHASAR, <i>Conversazioni sulla Chiesa.</i> <i>Interviste di Angelo Scola, a cura di J.-R. ARMOGATHE</i> (L. Casto).....	»	248
M.V. CERUTTI (a cura di), <i>Allo specchio dell'altro.</i> <i>Strategie di resilienza di «pagani» e gnostici tra II e IV secolo d.C.</i> (A. Nigra) .....	»	254
L. BERZANO, <i>Senza più la domenica.</i> <i>Viaggio nella spiritualità secolarizzata</i> (O. Aime) .....	»	260
M. CONDÉ, <i>Il vangelo del nuovo mondo</i> (M. Nisii).....	»	263

## SCHEDE

G. PALESTRO – M. ROSSINO – G. ZEPPEGNO, <i>Uomo e ambiente.</i> <i>Movimenti ambientalisti e proposta cristiana a confronto</i> (F. Casazza) »	269
S. RONDINARA (a cura di), <i>Metodo</i> (A. Piola) .....	» 270

# Lavorare e scrivere con le proprie mani: tecnica e tecnologia al servizio della missione paolina

*Gian Luca Carrega*

I lettori contemporanei della Bibbia, credenti e non, tendono a proiettare su di essa molti presupposti della loro cultura. Essendo per la maggior parte nati e cresciuti in una civiltà tecnologica, condividono con il pensiero del loro tempo molti presupposti che li condizionano in maniera più o meno consapevole. Ad esempio sono propensi a credere che le nuove scoperte rendano più ampia la loro conoscenza o che le idee più recenti abbiano lo stesso valore, o persino maggiore, di quelle più antiche. Queste convinzioni sono spesso derivate dal progresso in campo tecnico, dove la tendenza a migliorare l'efficienza degli strumenti si basa su una continua evoluzione e innovazione. Ciò che è antico finisce spesso col diventare obsoleto. Inoltre si ritiene in generale che il successo nelle arti pratiche non sia inferiore a quello nelle discipline più speculative. Ma quando si studia il contesto del mondo mediterraneo antico occorre tenere conto che i suoi abitanti avevano una visione della realtà molto diversa. Il limitato progresso tecnologico rendeva cauti verso le nuove scoperte e il sapere antico era quello che aveva superato la prova del tempo, dunque quello ritenuto più affidabile. Le arti manuali mantenevano spesso un sapore servile che poco si addiceva agli spiriti liberi, i quali erano più propensi a ragionare sui massimi sistemi avendo appunto chi si occupava per loro delle necessità più pratiche e immediate. Non stupisce, quindi, che con una punta di snobismo Seneca attribuisca le conquiste della tecnica all'ingegno umano, ma non a quello del sapiente: «La saggezza sta più in alto e non è maestra delle mani: è maestra delle anime» (*Epistole a Lucilio* 90,26; trad. R. Marino). Alla base di questo pregiudizio verso il progresso tecnico c'è l'idea che la natura abbia già fornito agli uomini tutto ciò che è loro necessario per vivere bene – cioè *secondo natura* – e che ciò che viene prodotto in seguito ha un carattere artificiale e superfluo. E il saggio deve imparare a fare a meno di tutto ciò che non è strettamente necessario. Ma questo, come è evidente, è il parere divulgato da una ristretta élite benestante che non può essere scambiato con l'opinione comune di quel mondo. In verità altri pensatori apprezza-

ti espressero un giudizio molto più moderato sulle acquisizioni tecniche. Platone, ad esempio, ha una posizione più realistica che riconosce il contributo fondamentale della tecnica nel creare per l'uomo le condizioni atte a sopravvivere anche in ambienti inospitali (*Protagora* 321a-b).

A ulteriore testimonianza di un diffuso apprezzamento per le arti pratiche c'è poi la relativamente vasta produzione manualistica che illustra alcuni mestieri del mondo antico e la cui circolazione può essere stata limitata più dalla predilezione per la trasmissione orale delle competenze che non dal pregiudizio nei confronti del tema.<sup>1</sup>

Per indagare il punto di vista biblico sull'argomento, Paolo costituisce un accesso privilegiato. Abbiamo sul suo conto informazioni biografiche sufficienti a ricostruire il suo rapporto con i mezzi tecnologici grazie alle pagine che gli dedica Luca negli Atti e disponiamo di un epistolario che, almeno in parte, risale all'apostolo stesso e dunque rappresenta una fonte di prima mano preziosa. In questa disamina, per forza di cose limitata, si cercherà di fare emergere la prospettiva dell'apostolo sul tema delle arti esplorando due ambiti nei quali rivela una certa fiducia verso le acquisizioni tecniche, avendole utilizzate per la propria missione apostolica e dunque confidando nella loro reale efficacia: l'intrattenimento di una fitta corrispondenza con le comunità da lui fondate e la pratica di un mestiere manuale che ha caratterizzato larga parte della sua missione.

## 1. Paolo scrittore

Sebbene Luca negli Atti non menzioni mai l'attività epistolare di Paolo, la sua memoria è strettamente associata a quella delle sue lettere. Ma cosa significa in concreto che Paolo abbia *scritto* delle lettere? In una cultura in larga misura orale la domanda è più complessa di come appare a noi oggi. La paternità di uno scritto era garantita dalla firma che vi veniva apposta, a prescindere dall'avere materialmente composto quel testo piuttosto che averlo dettato o addirittura appaltato a qualcuno limitandosi a un'approvazione finale. Dietro all'immagine di Paolo come scrittore ci sono alcune questioni che devono essere analizzate con prudenza.

---

<sup>1</sup> Per una interessante tabella illustrativa delle discipline tecniche approfondite si veda K. SALLMANN, *Technical Literature*, in H. SCHNEIDER – M. LANDFESTER – H. CAMCIK (a cura di), *Brill's New Pauly: Encyclopaedia of the Ancient World*, vol. 14, Brill, Boston 2009, 195-201.

### 1.1. Il problema della scrittura

La diffusa alfabetizzazione tra la popolazione italiana, che almeno virtualmente si avvicina quasi al 100%, rende difficile al lettore contemporaneo la comprensione delle oggettive difficoltà a cui si andava incontro nel mondo mediterraneo antico nel cercare di comunicare a distanza. Chi intendeva fornire o ricevere notizie doveva affidarsi a meccanismi che comportavano un certo grado di aleatorietà e non aveva alcuna certezza che i messaggi raggiungessero il destinatario. L'assenza di un servizio postale pubblico e il limitato grado di istruzione della maggioranza della popolazione costituivano barriere importanti al desiderio di raggiungere persone poste a distanza. Ciò nonostante, la volontà o persino la necessità di tenere questi collegamenti spingeva ad andare oltre le comprensibili limitazioni. Non è neppure da pensare che scrivere lettere fosse un lusso riservato ai ricchi: la straordinaria conservazione di materiale epistolare rinvenuto nella discarica egiziana di Ossirinco ha portato alla nostra conoscenza innumerevoli missive che persone comuni si scambiavano semplicemente per esigenze materiali o per comunicare informazioni sulla loro salute. Coloro che non erano in grado di scrivere da sé, ricorrevano ai servizi di scrivani di professione che svolgevano questo compito in vece loro. Quando si parla di alfabetizzazione in rapporto al mondo antico, occorre sempre distinguere tra la capacità di leggere e quella di scrivere. La prima è meno impegnativa e coinvolge un numero nettamente superiore di persone. Sotto l'aspetto pratico è anche la più utile, perché permette di accedere in maniera diretta ai documenti personali e finanziari della vita quotidiana senza dover coinvolgere terzi in questioni che possono essere molto private. Dobbiamo però stare in guardia da un diffuso pregiudizio che considera la lettura un'attività nobile e degna di un intellettuale, diversa dalla scrittura che è più meccanica e manuale e quindi servile.<sup>2</sup> Se così fosse, le persone di rango si sarebbero astenute dallo scrivere di propria mano, mentre dalla documentazione si desume esattamente il contrario: chi ha acquisito una capacità anche minima nel tenere in mano lo stilo ci tiene a farlo sapere. Con tutti i limiti del confronto tra culture ed epoche diverse, potremmo assimilare la capacità scrittoria alla passione per i fornelli che oggi coinvolge anche persone alto-

---

<sup>2</sup> Spesso viene citato Quintiliano a supporto di questa convenzione secondo cui la scrittura sarebbe un elemento secondario nella formazione di un giovane: «La cura di scriver chiaro e presto non è fuor di posto: eppure, generalmente i buoni maestri non se ne curano» (*Istituzione oratoria* I,1,28). Tuttavia questo giudizio andrebbe bilanciato con le successive critiche alla prassi di affidare la composizione delle opere alla dettatura, dalle quali «appare chiaramente quel che io pensi della sciocca raffinatezza consistente nel dettare invece che nello scrivere» (*Istituzione oratoria* X,3,18; trad. R. Faranda). Leggendo tra le righe, appare chiaro che il retore si oppone a un costume diffuso e che l'esercizio amanuense era poco praticato.



locate. È inimmaginabile che un politico o un manager di successo passi la maggior parte del suo tempo in cucina e di certo i risultati ottenuti sono ben lontani dall'eccellenza, tuttavia non è raro che postino sui social un'immagine che li ritrae intenti a preparare qualche prelibatezza. Nella vita ordinaria c'è qualcuno che prepara i pasti per loro, ma ci tengono a far sapere al mondo di essere capaci di cavarsela anche in quel campo. Anche questi aspetti contribuiscono a promuovere un'immagine credibile del personaggio e chi vive di pubbliche relazioni ne è ben conscio. A maggior ragione se queste facoltà possono inserire chi le possiede in una élite ristretta, quella di coloro che erano in grado di comprendere un testo e di riprodurre per iscritto le loro idee. Ma quante erano le persone che godevano di questo privilegio? In assenza di statistiche ufficiali o ufficiose, ci si deve affidare alle ragionevoli congetture degli esperti in materia. Nonostante filosofi del calibro di Platone e Aristotele teorizzassero l'importanza di una istruzione di base capillare, le risorse messe a disposizione erano ben poche. Dal momento che le famiglie dovevano pagare gli insegnanti, l'istruzione riguardava soltanto coloro che potevano permetterselo. Ciò non significa che soltanto i ricchi venivano istruiti, ma che molti ne erano esclusi in partenza. Quantificare il numero dei soggetti che venivano alfabetizzati nel mondo mediterraneo del I secolo è un'impresa piuttosto ardua. In ambito accademico è divenuto tradizionale affidarsi alla stima del 10% complessivo, cifra divulgata da William Harris e successivamente ripresa da diversi studiosi.<sup>3</sup> La proiezione, però, appare abbastanza ottimistica ed è probabile che in zone periferiche dell'impero, tra le quali la Palestina, non si andasse oltre il 3%.<sup>4</sup> Le stime sono ovviamente molto aleatorie e non si può pensare che il tasso di alfabetizzazione fosse identico in città come in campagna, in Italia come in Arabia. I limiti di queste proiezioni sono ben presenti agli specialisti contemporanei, che dalle epigrafi tracciate occasionalmente sui muri e conservatesi fortunatamente (ad esempio a Pompei) presumono una più ampia base di persone scolarizzate.<sup>5</sup> Qualunque valutazione si possa dare sulla effettiva alfabetizzazione degli abitanti dell'impero nel I secolo, resta vero ciò che osserva Harry Gamble, cioè «come nelle società greco-romane non sia esistito, né potesse esistere, nulla che somigliasse anche lontanamente a un alfabetismo di massa, poiché erano assenti le forze e le istituzioni indispensabili per favorirlo».<sup>6</sup>

<sup>3</sup> W. HARRIS, *Ancient literacy*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London 1989, 272. Il dato è riferito alle province occidentali dell'impero ma Harris non registra sostanziali diversità su base geografica.

<sup>4</sup> Si veda in proposito la buona sintesi offerta in C. HEZSER, *Jewish Literacy in Roman Palestine*, Mohr Siebeck, Tübingen 2001, 34-36.

<sup>5</sup> Cf. J.C. POIRIER, *Paul and Literacy*, in J.P. SAMPLEY (a cura di), *Paul in the Greco-Roman World: A Handbook*, vol. 2, Bloomsbury T&T Clark, London 2016, 68-88; qui 72-73.

<sup>6</sup> H.Y. GAMBLE, *Libri e lettori nella chiesa antica*, Paideia, Brescia 2006, 21.

## 1.2. Paolo amanuense

Nessuno mette in dubbio la competenza di Paolo nel leggere, qualità che gli permise una conoscenza approfondita della Scrittura. Tuttavia è lecito domandarsi se raggiunse lo stesso standard nello scrivere. È possibile isolare cinque passi dell'epistolario paolino in cui l'apostolo allude allo scrivere di proprio pugno. Due di questi appartengono alle cosiddette deuteropauline (2Ts 3,17 e Col 4,18) e la loro attendibilità potrebbe essere messa in discussione, mentre le restanti occorrenze si trovano in lettere certamente autentiche: 1Cor 16,21; Gal 6,11; Fm 19. Alla luce di queste chiare attestazioni non ci sono ragionevoli dubbi circa la effettiva capacità di Paolo di scrivere, mentre molti interrogativi sorgono di conseguenza sul livello di abilità in questa pratica e sulle motivazioni che lo spingono a inserire delle frasi autografe in un testo che per la maggior parte era invece affidato alle cure di uno scrivano. Sapere quale livello di abilità nello scrivere avesse raggiunto potrebbe illuminarci sul grado della sua formazione ed eventualmente offrire indizi sul suo ceto sociale originario.<sup>7</sup> Abbiamo osservato che saper scrivere è di norma espressione di appartenenza a un ceto colto, prevalentemente urbano. Ma la categoria di coloro che potevano essere considerati *alfabetizzati* era piuttosto elastica e includeva tanto chi era in grado di firmare un documento quanto chi poteva redigere di suo pugno un testo intero. Nel mezzo c'erano diverse sfumature, ad esempio la classe dei semi-letterati che potevano ricopiare le parole riconoscendo le singole lettere, ma non sapevano aggregarle in sillabe e tanto meno individuare le parole nella frase. Le indicazioni di cui disponiamo per collocare Paolo su questa scala sono non soltanto rare, ma persino ambigue. L'annotazione autografa più curiosa è quanto troviamo in Gal 6,11: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano». L'affermazione pare implicare che fino ad allora la grafia del testo fosse opera di un altro, ragionevolmente uno scriba professionista, e che solo a quel punto Paolo fosse intervenuto sulla lettera inserendo di suo pugno dei caratteri che risultavano più grossi degli altri. Ma sul significato dell'espressione non c'è alcun accordo. La supposizione che i *grossi caratteri* potessero indicare una grafia più grossolana rispetto a quella precedente è molto antica e risale almeno a Giovanni Crisostomo che qui commenta: «Mi sembra che mediante l'espressione *con così grandi lettere* egli indichi non l'ampiezza, ma l'aspetto informe delle lettere, come se dicesse: pur non essendo in grado di scrivere nel modo migliore, tuttavia sono stato costretto a scrivere personalmente,

---

<sup>7</sup> La notizia di At 22,3 secondo cui Paolo avrebbe frequentato nel suo apprendistato il noto rabbi Gamaliele non interessa direttamente la sua formazione letteraria dal momento che ricevette le basi culturali già a Tarso, città eminente per le opportunità scolastiche che offriva.

in modo da chiudere la bocca ai calunniatori» (*Commento alla Lettera ai Galati* 6,11). È tuttavia significativo che Gerolamo, pur conoscendo questa interpretazione, ne prenda le distanze:

Non è che le lettere fossero più grandi (sebbene la parola potrebbe avere tale senso in greco), ma perché i segni della sua propria calligrafia erano noti a loro [...]. Paolo ha scritto la sua lettera in caratteri grandi perché il significato dei caratteri era grande ed è stato tracciato dallo spirito di Dio, non semplicemente con l'inchiostro e la penna (*Commento alla Lettera ai Galati* 3,6,11).

Il motivo dei *grossi caratteri* rimane un mistero e nel corso del tempo i suggerimenti sono proliferati, da quelli legati a una sorta di infermità (un Paolo cecuziente che non vede bene da vicino ed è costretto ad aumentare la misura delle lettere oppure afflitto da dolori alle mani conseguenza della sua attività manuale) a quelli che ritengono la grandezza un modo di enfaticizzare, quasi sottolineare l'importanza di ciò che viene detto. A prescindere dal motivo particolare di questo inserto anomalo, dobbiamo registrare che Paolo poteva intervenire in maniera competente nella stesura materiale del testo e in qualche occasione lo ha fatto. Ci sono ottime ragioni per le quali una persona acculturata sentiva il dovere di dare informazioni di proprio pugno<sup>8</sup> e Myles McDonnell ha raccolto un campionario significativo di personaggi autorevoli che presero in mano il calamo per scrivere una lettera invece che limitarsi a dettarla.<sup>9</sup> Ma tutto questo presuppone una capacità tecnica di farlo che in alcuni casi viene rimarcata quando non addirittura esibita. Il celeberrimo dipinto pompeiano che ritrae Terenzio Neo con la moglie mentre hanno in mano gli attrezzi per la scrittura mostra come la possibilità non solo di leggere ma di scrivere a propria volta sia un eccezionale *status symbol* da immortalare per veicolare un'immagine positiva della coppia. Le competenze acquisite nello scrivere sono il segno tangibile di una posizione di successo che deve essere tenuta in considerazione. Dal momento che la coppia appartiene a un livello sociale non distante da quello di Paolo (un grossista che lavora nell'ambito della panificazione e la sua orgogliosa consorte non rappresentano di certo

---

<sup>8</sup> Scrivere direttamente era un'impresa laboriosa che sottraeva tempo prezioso e che si cercava di riservare alla corrispondenza più significativa, come lascia intendere Cicerone rivolgendosi ad Attico: «Penso che tu prima d'ora non abbia mai letto una mia lettera se non scritta di mio pugno. Da ciò potrai dedurre la mole degli impegni che mi tengono occupato. Sta di fatto che, non avendo neppure un briciolo di tempo libero e dovendo necessariamente fare una passeggiata per rinfrancare la mia voce divenuta roca, ho dettato queste righe mentre camminavo» (*Ad Attico* II,23,1; trad. C. Di Spigno).

<sup>9</sup> M. McDONNELL, *Writing, Copying, and Autograph Manuscripts in Ancient Rome*, in *The Classical Quarterly* 46 (1996), 469-491; qui 474-475.

l'élite cittadina)<sup>10</sup> si può ragionevolmente supporre che gli interventi diretti di Paolo nelle sue lettere abbiano anche una funzione di legittimazione autorevole. Quel Paolo che altrove riconosce i limiti della sua formazione retorica, quella «parola dimessa» che non solleticava il palato del raffinato uditorio di Corinto (2Cor 10,10), è tuttavia in grado di scrivere di suo pugno, come si conviene a una persona di buona istruzione.<sup>11</sup> Naturalmente ciò non esclude che accanto a questa esibizione di potenza Paolo potesse includere motivazioni più cordiali, quali il desiderio di rendersi più prossimo ai destinatari e di esprimere maggiore empatia (soprattutto nel contesto della vicenda di Onesimo, cf. Fm 19). Tuttavia Paolo è pienamente consapevole del fatto che il prestigio di una persona e la sua credibilità dipendono anche dall'acquisizione di alcune competenze che la rendono autorevole. Confrontandosi con i missionari giudaizzanti che sono venuti a turbare i corinzi dopo la sua partenza, può affermare serenamente di «non essere in nulla inferiore a questi superapostoli» (2Cor 11,5) dove è chiaro che «in nulla» deve includere anche quelle competenze tecniche ritenute necessarie a un uomo di cultura. Un certo modo di interpretare Paolo come avversario dell'istruzione e nemico dei valori ellenistici non tiene conto della natura polemica di alcune affermazioni dell'apostolo. Spingendoci al paradosso, potremmo affermare che intende il ruolo della cultura pagana in modo simile a quello della Legge per i giudei, vale a dire realtà buone in sé ma che sono state utilizzate in maniera distorta quando si è chiesto ad esse di fornire quella *salvezza* che non erano in grado di dare. Questo, però, non esclude che possano avere un grande valore funzionale se utilizzate nel modo più opportuno.

### 1.3. La lettera come artefatto tecnologico

Un numero considerevole di documenti inclusi nel NT (21 su 27) è costituito da epistole, perciò il caso di Paolo come scrittore di lettere deve essere valutato all'interno di un fenomeno più esteso. Ciò non toglie tuttavia che l'utilizzo di questo *format* da parte dell'apostolo abbia delle caratteristiche peculiari. Anzitutto siamo in grado di verificare l'uso abbondante che egli ne ha fatto, dal momento che ben tredici epistole compaiono sotto il suo nome, delle quali almeno sette certamente autentiche. Possiamo ipo-

---

<sup>10</sup> Per un commento all'opera, si veda F. COSTABILE, *Il ritratto di Terentius Neo con gli instrumenta scriptoria ed alcuni tituli picti pompeiani*, in *Minima epigraphyca et papyrologica* 3 (2000), 8-17.

<sup>11</sup> Al tempo stesso Paolo non rinuncia alla pratica comodità di uno scrivano a cui affidare la stesura di una lunghissima epistola qual è la Lettera ai Romani, segno che poteva permettersi questo privilegio. Cf. C. KEITH, «*In My Own Hand*»: *Grapho-Literacy and the Apostle Paul*, in *Biblica* 89 (2008), 39-58; qui 57.

tizzare che anche altri pastori abbiano fatto ricorso a questo strumento con altrettanta frequenza, ma non siamo in grado di dimostrarlo. Nel caso di Paolo abbiamo anche l'esplicita attestazione della consapevolezza che spedire una lettera rappresenta una valida alternativa alla visita personale e che in alcune circostanze l'apostolo abbia optato per questa soluzione ritenendola più vantaggiosa (cf. 2Cor 2,3-4). Questo aspetto è importante per la nostra indagine perché dimostra che Paolo non è semplicemente un fruitore inconsapevole di uno strumento che la società del suo tempo gli metteva a disposizione ma ne intravedeva le potenzialità e anche i limiti. Questo elemento è confermato dalla fantasia che esibisce nell'uso creativo del format. Paolo non soltanto rimodella il saluto convenzionale epistolare (*chaire*, «salute») in un messaggio cristologico (*charis kai eirene*, «grazia e pace») ma estende la lunghezza dello scritto verso limiti inesplorati. In una istruttiva tabella che Richards include nel suo lavoro è possibile confrontare la lunghezza media di una epistola paolina con quella di autori come Seneca o Cicerone. Per Paolo il numero medio di parole per lettera è di 2.495, contro le 295 di Cicerone e le 995. Romani, la più estesa delle epistole paoline, contiene 7.114 parole, quasi il doppio della più lunga lettera di Seneca (4.134).<sup>12</sup> È evidente che siamo di fronte a un ripensamento complessivo dello strumento epistolare e non soltanto a un adattamento per scopi pastorali. Paolo decide di investire sulle lettere perché ritiene che ne avrà dei benefici che compenseranno lo sforzo, quindi crede in questo *medium* tecnologico arrivando a sfruttarne le possibilità quasi ai limiti della capienza fisica del rotolo su cui venivano scritte. Si tratta di un investimento in termini di energie (non calcolabili empiricamente), di tempo (una dettatura che supera le undici ore per ogni redazione) e di denaro. Questo aspetto molto concreto viene spesso trascurato dai commentari, scritti da studiosi che di solito non hanno molto senso pratico. Richards ha stimato (per difetto!) un costo complessivo per la stesura di Romani di 2.125 euro.<sup>13</sup> Nel computo vengono calcolate le spese sia per i materiali che per le ore di lavoro dello scriba. Per esperienza pastorale, dubito che Paolo abbia effettivamente sborsato una cifra simile, essendo prassi diffusa che i pastori si facciano aiutare dai membri della comunità tramite servizi gratuiti. Perciò è ben possibile che il lavoro dello scrivano non sia stato remunerato perché svolto su base volontaria da un collaboratore e che qualcuno dei potenti sponsor dell'apostolo abbia coperto le spese.<sup>14</sup> Ma questo non cambia la

<sup>12</sup> E.R. RICHARDS, *Paul and First-century Letter Writing: Secretaries, Composition, and Collection*, InterVarsity Press, Downers Grove, IL 2004, 163.

<sup>13</sup> Il dato è un mio aggiustamento sulla base di *ivi*, 169.

<sup>14</sup> La libertà con cui lo scrivano Terzo si intromette nei saluti finali della lettera intervenendo in prima persona sarebbe incompatibile col lavoro di uno scriba professionale.

sostanza: Paolo ha dirottato sulla corrispondenza epistolare dei fondi che avrebbe potuto utilizzare diversamente, segno inequivocabile che su questo fronte si giocava una partita importante. Tanto dalle informazioni dedotte dalle lettere quanto dai racconti di Luca in Atti, Paolo appare come un uomo molto spartano che riduce all'essenziale i suoi bisogni e le spese per sostenerli. Quanto più sorprendente è dunque il capitolo di spesa costituito dalla corrispondenza epistolare.

## 2. Paolo lavoratore

La questione del lavoro manuale nella vita di Paolo costituisce uno dei tanti aspetti della sua esistenza che presentano curiose contraddizioni. In un mondo in cui la maggior parte della popolazione doveva lavorare per vivere, quella dell'apostolo viene presentata come una libera scelta, una preferenza accordata per garantirsi una maggiore autonomia rispetto ai finanziamenti che gli venivano offerti con generosità da sponsor privati.<sup>15</sup> L'opzione di Paolo per il lavoro si comprende appieno solo tenendo conto del contesto sociale in cui operava, dove l'istituto della clientela rappresentava una delle forme più comuni di legame tra appartenenti a classi sociali diverse e una vera e propria base del vivere civile nell'impero. Tra il patrono e il cliente avveniva uno scambio reciproco di benefici nel quale la persona di rango inferiore professava una lealtà incondizionata verso il superiore e gli attribuiva gli onori indispensabili al prestigio pubblico e colui che stava su un gradino più alto ricompensava questa dedizione con benefici materiali. Paolo sa perfettamente che ricevere donativi da persone facoltose verrà interpretato comunemente come una professione di clientela nei confronti dei suoi benefattori, perciò evita di ricorrere a questa possibilità ogni volta che questa opzione si presta al rischio di un legame subordinato. Su questo ambito, infatti, non si mostra dogmatico e si regola secondo le circostanze. Laddove le offerte sono iniziative di una collettività, come nel caso delle Chiese di Tessalonica e di Filippi, non le rifiuta, mentre appare molto più guardingo nei confronti dei potenti benestanti di Corinto che costituivano una *lobby* all'interno di quella chiesa.

---

Cf. J. MURPHY-O'CONNOR, *Paul the Letter-Writer. His World, His Options, His Skills*, Liturgical Press, Collegeville, MN 1995, 6.

<sup>15</sup> Il merito di avere sottolineato la rilevanza del lavoro manuale nella prassi missionaria dell'apostolo è dell'autore della principale monografia sull'attività lavorativa di Paolo. Cf. R. HOCK, *The Social Context of Paul's Ministry: Tentmaking and Apostleship*, Fortress Press, Philadelphia 1980.

## 2.1. L'esercizio di una professione

Se il fatto stesso di lavorare rappresenta una scelta, anche il tipo di lavoro esercitato è frutto di attente valutazioni. Paolo avrebbe potuto adattarsi ad accettare qualsiasi impiego che gli venisse offerto, ma pare avere deciso diversamente. La sua attività lavorativa venne concepita come un prolungamento o un avviamento a quella missionaria. Tra le varie mansioni possibili, deve avere scartato in partenza quelle poco dignitose con il suo status di araldo del Signore, includendo tutte quelle elencate successivamente dai documenti rabbinici come poco confacenti per uno studioso della Legge.<sup>16</sup> Un secondo elemento che deve essere stato dirimente era la possibilità di socializzare durante le ore lavorative. Un mestiere che lo isolasse dal consesso umano non avrebbe potuto metterlo in contatto con le persone a cui intendeva presentare il suo vangelo. Paolo fu soprattutto un missionario urbano e la città offriva svariati posti nel settore terziario, dove avrebbe potuto incontrare molte persone e rendersi riconoscibile. Il lavoro di bottega era particolarmente adatto a questo scopo perché affacciandosi sulla via era facile approcciare le persone ed entrando all'interno si poteva godere di quella privacy necessaria per discorsi più personali. Questo appare il contesto entro cui collocare l'attività lavorativa di Paolo che nelle lettere non viene mai specificata in quanto tale, limitandosi a dire di essersi affaticato lavorando con le sue mani (1Cor 4,12), ma che Luca circostanzia in At 18,3 quando definisce Paolo, assieme a Priscilla e Aquila, come «fabbricanti di tende» (*skēnopoioi*). L'informazione viene ritenuta generalmente attendibile perché Luca esibisce spesso la tendenza ad amplificare i meriti e lo status di Paolo, ma in questo caso non si vede come la notizia potrebbe rendere più attraente la sua figura. Le difficoltà vertono piuttosto nel definire la reale attività di un fabbricante di tende. Il primo luogo comune da smontare è l'immagine di un Paolo che passa lunghe ore a tessere al telaio. Al tempo in cui vive, le tende sono essenzialmente di cuoio e quindi la sua occupazione doveva essere quella di un cuoiaio.<sup>17</sup> Ma qui sorgono diversi problemi: l'attività appare troppo complessa per essere avviata ogni volta in un luogo diverso e la conciatura delle pelli era un mestiere piuttosto sgradevole che non si concilia molto con la permanenza sul luogo per esporre il vangelo. Molto più verosimile appare l'ipotesi che Paolo si dedicasse alla riparazione e manutenzione delle tende. In questo caso sarebbe stato sufficiente portarsi appresso un

<sup>16</sup> Su questo argomento continua a essere utile la rassegna compilata da J. JEREMIAS nel capitolo *I mestieri*, in *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo neotestamentario*, Edizioni Dehoniane, Roma 1979 (orig. ted. 1958), 17-57.

<sup>17</sup> Cf. ad esempio TACITO, *Annali* XIII,35,3; XIV,38,1.



kit essenziale fatto di aghi e di fili di cuoio, un carico leggero adatto a chi era spesso in viaggio. Per operazioni veloci di rammendo non era necessario aspettare del tempo per crearsi una clientela, perlopiù costituita da soldati e viandanti, e dovunque si trovasse poteva essere operativo in tempi rapidi. Questa supposizione sarebbe suffragata dalle fonti antiche. La maggior parte dei commentatori greci non spiega il senso del termine *skēnopoios*, ma Crisostomo lo alterna con *skytotomos*, che indica letteralmente un intagliatore di cuoio.<sup>18</sup> Il relativo comfort di svolgere un'attività in bottega piuttosto che alle intemperie o immersi nell'acqua o in una miniera non deve portarci a idealizzare la professione svolta da Paolo. Si tratta pur sempre di un'attività manuale impegnativa, svolta con costanza e fatica: «Voi ricordate, infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (1Ts 2,9). Considerando i rimandi piuttosto numerosi alla propria fatica, si ha l'impressione che Paolo sia orgoglioso del lavoro che esercita. Tuttavia è doveroso chiedersi se questa stima gli fosse attribuita anche dagli altri. Nel mondo giudaico la pratica di un mestiere manuale non è di per sé un attentato alla stima pubblica e non mancano nella tradizione rabbinica memorie di maestri che si mantenevano in questo modo.<sup>19</sup> Ma nel mondo ellenistico in cui opera Paolo la valutazione positiva del lavoro non era scontata. Giovanni Crisostomo, che scrive tre secoli più tardi, manifesta una certa ambiguità in materia. Da un lato, infatti, riconosce la dignità di coloro che si guadagnano onestamente il pane con il sudore della fronte e sono apprezzati da Gesù in quanto *piccoli*: «Non dire più, quindi: il tale è un fabbro, un calzolaio, un contadino, un sempliciotto, per disprezzarlo» (*Omelia sul Vangelo di Matteo* 59: PG 58,579,34-35). Dall'altro esprime il punto di vista della classe benestante che associa la pratica di un mestiere manuale alla necessità dettata dalla povertà. Commentando il passo di 2Tm 2,15, «un lavoratore che non deve vergognarsi», spiega: «Infatti era naturale per molti vergognarsi di Paolo che era un fabbricante di tende» (*Omelia sulla Seconda lettera a Timoteo*

<sup>18</sup> Questa è curiosamente la direzione suggerita anche dalla versione siriana della Peshitta che adopera il termine *lolore'*, un evidente prestito dal latino *lorarius*, colui che produce strisce o cinghie di cuoio (cf. R. SILVA, «Eran, pues, de oficio, fabricantes de tiendas [σχηνοποιοί]» [*Act. 18,3*], in *Estudios Bíblicos* 24 [1965], 123-134; qui 126). Si direbbe dunque che il traduttore siriano abbia inteso il mestiere di Paolo, Priscilla e Aquila nello stesso modo di Crisostomo.

<sup>19</sup> Un aspetto molto dibattuto tra gli studiosi è se Paolo avesse appreso il mestiere in ambito familiare oppure durante la sua formazione rabbinica o se si fosse ingegnato in seguito in questo campo. Crisostomo è tra i pochi a prendere posizione sull'argomento, sostenendo che avrebbe imparato l'attività dopo essere stato incaricato della predicazione del vangelo (*Omelia sul Vangelo di Matteo* 61: PG 58,592,19-20), ma sembra una sua semplice supposizione non suffragata da elementi certi.



5: PG 62,626,34-35). Non stupisce, quindi, che Crisostomo elenchi il lavoro manuale tra gli elementi che lo squalificano davanti alla cultura pagana: «Fabbricante di tende, povero, inesperto della sapienza forestiera, conoscendo solo la lingua ebraica» (*Omelia sulla Seconda lettera a Timoteo* 4: PG 62,622,32-33). In questa prospettiva, l'essere un fabbricante di tende è un marchio di infamia che retoricamente Crisostomo contrappone alla regalità, facendone uno dei due poli estremi.<sup>20</sup> Queste valutazioni rispecchiano un modo di sentire verso la manualità che è spesso attestato anche nelle fonti pagane. Hock riporta il giudizio poco lusinghiero di Luciano di Samosata che ritiene umiliante qualsiasi attività legata al commercio<sup>21</sup> e la associa alla condizione dimessa nella quale Paolo si presentò ai corinzi (cf. 2Cor 10,1).<sup>22</sup> Abbiamo qualche indizio nella stessa lettera per comprendere meglio in che cosa consista la sua abiezione. Poco oltre, infatti, domanda ai suoi interlocutori: «O forse commisi una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio?» (2Cor 11,7). Di solito viene intesa come una domanda retorica che attende una risposta per forza negativa,<sup>23</sup> ma questa sembra una scorciatoia che non indaga a sufficienza il tenore della questione: in che senso Paolo ha umiliato (*emauton tapeinōn*) se stesso? E in che cosa consiste la colpa? Nella prima lettera aveva rivendicato il diritto a non ricevere emolumenti dalle Chiese in Acaia, giustificando una prassi personale che di per sé andava contro quanto aveva stabilito il Signore stesso, cioè che quanti annunciano il vangelo vivano del vangelo (1Cor 9,14). La *colpa*, quindi, consiste nella trasgressione formale di un comando del Signore. Paolo sa bene che i suoi oppositori avrebbero potuto rinfacciargli la sua scelta intendendola appunto come una grave infrazione. A un'accusa paradossale, Paolo replica con una provocazione altrettanto paradossale: avere scelto

<sup>20</sup> Significativo è il fatto che *skytotomos* compaia in una lista indifferenziata di lavori manuali disprezzati assieme al tessitore, al ciabattino, al falegname (*tektōn*), al tessitore (cf. omelia *Su Anna*: PG 54,673,17-18). Se neppure il fatto che Gesù abbia rivestito il ruolo di *tektōn* (cf. Mc 6,3) lo nobilita agli occhi di Crisostomo, è logico che nessuna ammirazione sia rivolta alle competenze del fabbricante di tende.

<sup>21</sup> L'impossibilità di frequentare gli uomini migliori condanna a una vita mediocre: «indosserai una tunica sudicia, assumerai un aspetto servile e terrai tra le mani sbarre e bulini, mazze e scalpelli, con la schiena curva sul tuo lavoro; sarai un uomo di terra, con ambizioni di terra, del tutto umile; non alzerai mai la testa, né concepirai un solo pensiero virile o liberale, e anche se pianificherai di rendere le tue opere ben equilibrate e ben formate, non mostrerai alcuna preoccupazione per renderti ben equilibrato e di bell'aspetto» (LUCIANO DI SAMOSATA, *Somnium* 13).

<sup>22</sup> HOCK, *The Social Context of Paul's Ministry*, 64. Nelle traduzioni questo aspetto non è molto evidente perché si presuppone che Paolo si autopresenti come «debole», ma il greco *tapeinōs* suggerisce qualcosa di più imbarazzante, una condizione di cui provare vergogna.

<sup>23</sup> Ad esempio F. MANZI, *Seconda lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 2002, 275.

il lavoro manuale è una dimostrazione di abbassamento, non di orgoglio. Pur non menzionando in modo esplicito la sua attività manuale, è a questa che pare alludere, dato che l'opzione di rifiutare il loro sostentamento lo costringe a trovare una soluzione alternativa che viene ritenuta comunemente disdicevole per un sapiente.<sup>24</sup>

Paolo appare del tutto consapevole che la sua scelta di lavorare con le proprie mani va controcorrente e comporta un giudizio negativo circa la sua persona. La nobiltà della sua opzione non è nel valore intrinseco del mestiere ma nelle motivazioni che lo hanno spinto: non essere di peso ad alcuno. L'imbarazzo per una situazione degradante viene superato solo dalla contingenza. Del resto, l'ambito lavorativo non pare avergli offerto alcuno spunto metaforico come invece avviene per il campo dello sport o dell'edilizia. Paolo non può aspettarsi che i suoi destinatari si congratolino con lui per i buoni risultati ottenuti in bottega per la celerità che poteva avere raggiunto nelle riparazioni dopo essersi esercitato nella pratica. E tuttavia il solo fatto di poter vivere grazie ai proventi della sua attività è un fondato motivo di orgoglio che lascia intendere una buona acquisizione delle competenze tecniche in materia. Difficilmente Paolo avrebbe ottenuto il premio «artigiano dell'anno», ma la soddisfazione nell'essere all'altezza della situazione nel mantenersi deve essere stata simile a quella dell'efficacia nella predicazione senza avere ricevuto una educazione retorica specifica.

## *2.2. I motivi di una scelta*

Gli studiosi sono sostanzialmente concordi sul fatto che Paolo lavorò manualmente durante il suo ministero, ma questo accordo scompare nel momento in cui si cerca di capire per quale motivo lo fece. Una linea pauperista ritiene che fu una necessità per sostenersi e dunque non c'è alcuna idealizzazione delle fatiche che esso comportava. Sul versante opposto ci sono coloro che annoverano Paolo nella classe di coloro che non erano costretti a lavorare per vivere e alcuni di essi si spingono ad affermare che l'opzione di mantenersi con le proprie mani fu una scelta eccentrica tipica del carattere bizzarro dell'apostolo. Dal momento che la discreta cultura esibita di Paolo suggerisce una provenienza relativamente agiata, il secondo partito è quello che ha le maggiori possibilità di verosimiglianza. Si può, tuttavia, fare a meno di pensare che Paolo agì in questo modo

---

<sup>24</sup> R. HOCK, *Paul's Tentmaking and the Problem of His Social Class*, in *Journal of Biblical Literature* 97 (1978), 555-564; qui 562, ritiene che questo linguaggio dimostri il disgusto di Paolo verso il lavoro manuale che si trova costretto a intraprendere, ma è una deduzione ingenerosa: qui l'apostolo esprime un giudizio che si basa sui valori correnti e che potrebbe anche non condividere a livello personale.

per puro anticonformismo e interrogarsi più seriamente sui motivi che lo spinsero a seguire questa strategia. E occorre farlo cercando di adottare il punto di vista della cultura del suo tempo, assai diversa dalla nostra.

Considerare il lavoro manuale un aspetto secondario e, peggio ancora, capriccioso nel ministero di Paolo significherebbe svalutare un elemento importante della sua pastorale. Quanto il lavoro sia strutturalmente inserito nella sua missione è evidente dal lessico comune che viene utilizzato, in particolare quello connesso alla fatica/faticare (*kopos/kopiaō*). In tutto l'epistolario i termini legati alla radice *kop-* sono circa 25. Nella maggior parte dei casi il riferimento è esplicito alla fatica pastorale, come ad esempio in Gal 4,11: «Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo». In pochi casi l'ambito è chiaramente il lavoro umano: «Il contadino, che lavora duramente (*kopiōnta*), dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra» (2Tm 2,6). Ci sono poi alcuni passi dove la natura ambigua dell'espressione mette in rilievo la continuità che mette in relazione il lavoro manuale con quello pastorale: «Abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi» (2Ts 3,8b). La determinazione temporale «notte e giorno» pare voler includere entrambi i momenti dell'attività paolina, l'annuncio del vangelo nelle ore serali e il lavoro in bottega in quelle diurne. Nel lungo catalogo di avversità che elenca in 2Cor 11,24-28 non manca un accenno a *fatica* (*kopos*) e *travaglio* (*mochthos*), che qui potrebbero esprimere l'aspetto più generico e più specifico delle vicissitudini affrontate: «L'endiadi "fatica e travaglio" esprime il molto lavoro che egli ha dovuto sostenere per il vangelo e per il proprio fabbisogno materiale».<sup>25</sup>

Se l'aspetto funzionale è la ragione principale che spinge l'apostolo a diventare artigiano, non significa che vadano escluse motivazioni secondarie. Dire che Paolo abbia intrapreso un mestiere da bottega per abbracciare la causa dei piccoli lavoratori ed essere solidale con loro sarebbe eccessivo, tuttavia è evidente che da questa scelta scaturiscono delle conseguenze non irrilevanti per la vita delle sue Chiese. Artigiani e piccoli commercianti devono essere stati la netta maggioranza della comunità di Corinto, dove l'apostolo ricorda che «non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili» (1Cor 1,26b).<sup>26</sup> Se sono questi a esser entrati a far parte della chiesa è perché sono il materiale umano con cui Paolo aveva più sovente a che fare. Ciò che può avere perduto a livello qualitativo, lo ha comunque bilanciato a livello quantitativo. Come osserva

<sup>25</sup> A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006, 471.

<sup>26</sup> La comune appartenenza dell'apostolo e di molti destinatari al ceto dei lavoratori manuali spiega bene le puntuali indicazioni morali che si trovano nelle sezioni esortative delle lettere. Cf. W.A. MEEKS, *I cristiani dei primi secoli. Il mondo sociale dell'apostolo Paolo*, Il Mulino, Bologna 1992, 183.

in modo opportuno Hock, entrare in una bottega lo ha messo in contatto con più persone di quante ne avrebbe incontrate in una casa privata.<sup>27</sup>

## Conclusioni

L'atteggiamento di Paolo nei confronti delle innovazioni tecnologiche è catalogabile come una cauta apertura, che come spesso avviene nella vita dell'apostolo, è motivata dalla funzionalità alla missione che esercita. Tanto gli investimenti sul mezzo epistolare quanto la scelta deliberata di esercitare un mestiere manuale sono orientati alla migliore diffusione del vangelo. Ma in entrambi i casi è possibile scorgere una punta di autocompiacimento da parte di un uomo che afferma esplicitamente di avere imparato a bastare a se stesso (Fil 4,11). Se Paolo ha raggiunto una certa autonomia e può presentarsi davanti ai suoi destinatari come persona libera è perché questa libertà se l'è guadagnata attraverso competenze acquisite nel corso della sua vita, qualcosa che può esibire con un certo orgoglio. In Paolo non troviamo mai una celebrazione appassionata dei ritrovati che gli uomini hanno inventato per rendere più abitabile questo pianeta, ma la quieta consapevolezza che il credente è chiamato a discernere tra i mezzi che questo mondo gli mette a disposizione, vagliando il tutto e trattenendo il meglio (1Ts 5,21).

Gian Luca Carrega  
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione di Torino  
Via Lanfranchi, 10  
10131 Torino  
prof.carrega@gmail.com

## Sommario

Per conoscere l'atteggiamento dei primi cristiani riguardo alle innovazioni tecnologiche, Paolo è un punto di riferimento imprescindibile, essendo una delle figure meglio conosciute del tempo. Ne risulta un quadro complesso dove l'apostolo non dimostra un entusiasmo acritico ma è propenso a usufruire di quelle comodità che possono riuscire utili per la diffusione del vangelo. In particolare, poi, Paolo dimostra un certo orgoglio per le competenze acquisite nello scrivere di sua mano e nell'esercizio di un mestiere manuale nella misura in cui questo gli consente una certa autonomia operativa e una maggior autorevolezza.

---

<sup>27</sup> Hock, *Paul's Tentmaking and the Problem of His Social Class*, 560.

### **Summary – Working and Writing with Your Own Hands. Techniques and Technology in Paul's Mission**

Paul of Tarsus is surely one of the best-known characters of Early Christianity. An inquiry into the effective use of technical facilities among first-century Christians cannot help but consider his attitude on this matter. It turns out that Paul has a critical stance, refraining from enthusiasm but inclined to take advantage of those technologies useful for the progress of the gospel. Moreover, Paul appears to be proud of his skills in mastering handwriting and following a trade as long as these technical abilities give him more freedom and authority.